

GLI “ALFABETI ECOLOGICI” E LA PROSPETTIVA INTERCULTURALE

Premessa: portare in primo piano il volto responsabile della scuola e delle istituzioni

Il documento intitolato *Alfabeti Ecologici* è stato elaborato da un comitato di intellettuali costituito presso il Ministero dell’Ambiente, su proposta della Sottosegretaria di Stato Laura Marchetti (che ha anche la delega per l’educazione ambientale), con lo scopo di individuare le linee-guida per l’educazione ecologica (in accordo sinergico con il Ministero della Pubblica Istruzione). Il testo in oggetto figura come un vero e proprio Manifesto per il rinnovamento dell’educazione ambientale e dei curricoli scolastici: basterebbe questo per apprezzarne l’importanza, a maggior ragione considerando che oggi le emergenze ecologiche sono quelle considerate più inquietanti. In questo contesto è improrogabile sollecitare il mondo della scuola (ma anche gli amministratori, la società civile..) verso un impegno culturale serio e responsabile, all’altezza della situazione, senza ripiegare in mere iniziative occasionali, prive di adeguata consistenza educativa e contenutistica. Il documento recepisce appieno questa esigenza, e infatti si qualifica per il suo notevole spessore culturale, così da proporsi come uno dei testi più ricchi e articolati che mai siano stati elaborati sull’argomento in ambienti istituzionali: esso prova a colmare un vuoto che si avvertiva da troppo tempo, e che ha favorito l’assenteismo culturale, la superficialità e il disimpegno (nel mondo della scuola come altrove: troppe cronache penose ce lo ricordano).

E’ auspicabile che gli *Alfabeti Ecologici* possano svolgere una benefica funzione propulsiva e risanatrice, contribuendo a migliorare la qualità delle pratiche educative e dei contenuti delle discipline, incentivando la sensibilità ecologica¹ nei vari curricoli scolastici, restituendo dignità all’insegnamento e allo studio.

Seguono brevi riflessioni su aspetti significativi del documento ministeriale.

Il ruolo culturale e formativo della scuola

Le considerazioni riportate ai punti 2 e 3 degli *Alfabeti Ecologici* sono esemplari, perché mettono il dito nella piaga e dovrebbero dar da pensare a tutti gli operatori del settore: a maggior ragione considerando che l’inquinamento ambientale è intimamente correlato all’inquinamento mentale delle giovani (e vecchie) generazioni, con le quali la scuola deve confrontarsi ogni giorno.

Per quanto concerne le emergenze ambientali, occorre riconoscere che nella scuola qualcosa è stato realizzato: è stata fatta informazione, sono stati incoraggiati qua e là comportamenti ecologici di vario genere... Tuttavia, questo è avvenuto in una logica di nicchia, spesso per iniziativa dei docenti più sensibili, che sono riusciti a inserire interventi di questo genere nelle pieghe delle normali attività didattiche, a volte circondati dall’indifferenza di troppi colleghi e dirigenti scolastici, adagiati nella gestione della routine quotidiana in modo inerziale e impiegatizio. Operando in

¹ Riflettendo sulla scarsa sensibilità ambientale degli storici, P. Bevilacqua osserva: “Ciò di cui l’insensibilità degli storici per i temi del territorio e dell’ambiente è rivelatrice riguarda tuttavia il tono dominante della cultura italiana. Si tratta di vecchi retaggi che ancora ci pesano addosso” (Prefazione alla seconda edizione di *Tra natura e storia*, Donzelli, 2000, pag. 7). Questa valutazione può essere estesa ai libri di testo, alla preparazione dei docenti (tranne alcune eccezioni), all’organizzazione del lavoro scolastico.

questo modo, e in assenza di adeguati supporti istituzionali a sostegno dei docenti più preparati e intraprendenti, l'organizzazione del lavoro è rimasta immutata, e lo stesso dicasi per quanto riguarda l'assetto e i contenuti² delle varie discipline³. Di conseguenza, gli *Alfabeti* pongono una domanda veramente decisiva: a che serve impegnarsi in modo frammentario nell'educazione ambientale, "se nelle materie curriculari si continua ad assumere la violenza come modello delle relazioni fra esseri umani ed esseri umani e Natura?" (vedi punto 3).⁴

L'interrogativo allude al fatto che nelle varie discipline continua a predominare uno sfondo culturale antiecológico, "che assume acriticamente un modello di razionalità contro-natura foriero di quella minaccia che oggi mette a rischio la sopravvivenza e la felicità della vita e dei viventi"(vedi punto 2). La maggior parte dei docenti, i libri di testo, continuano a riprodurre inconsapevolmente, e noiosamente (per la mancanza di vivacità culturale), questo tipo di modello, che è corresponsabile di quella

² "L'educazione ambientale non può essere più a carico di una singola disciplina o peggio ancora di una percentuale della singola disciplina stessa, ma deve diventare l'orizzonte culturale all'interno del quale tutte le discipline sono chiamate ad un ripensamento in chiave ambientale e a dare una risposta integrata" (Laura Gobbi, *Riflessioni per una nuova educazione ambientale. L'Ecosofia*. In www.tradecenter.sm).

³ Sulla frammentazione delle discipline e sulla visione del mondo che ne discende, ha detto David Orr (professore di Studi Ambientali in Ohio): "Abbiamo frammentato il mondo in compartimenti stagni chiamati discipline e sottodiscipline. Di conseguenza, dopo dieci o quindici anni di istruzione superiore, la maggior parte degli studenti si laurea senza alcun senso dell'unità delle cose. Le conseguenze, sia per la loro persona che per il pianeta, sono enormi. Per esempio, produciamo di continuo economisti privi di una rudimentale infarinatura di ecologia"(David Orr, *Serve davvero la scuola?*, in *AAM Terra Nuova*, marzo 2006).

⁴ La violenza contro la natura non può essere pensata solo come saccheggio delle risorse, inquinamento e devastazione: vi è anche un altro aspetto che occorre tener presente; benché meno appariscente, la sua importanza è decisiva per comprendere la tendenza di fondo della civiltà moderna, là dove essa sopravvaluta l'attivismo umano e svaluta l'enorme "lavoro" gratuito della natura nel sostenere la rete della vita.

Piero Bevilacqua ha fatto il punto in questi termini: "Ma la natura che non si presenta in forma di merce, che non è riducibile a oggetto vendibile – l'irradiazione e il calore solare, il clima, l'aria, le leggi della fisica e della chimica, i meccanismi dell'evoluzione naturale – è senza rilievo e valore per l'economia. Eppure, l'attività produttiva degli uomini utilizza di fatto a piene mani l'intera totalità vivente del mondo fisico. Nessuna creazione di ricchezza sarebbe possibile senza il suo pieno e costante coinvolgimento". E poco oltre aggiunge: "La scienza per eccellenza del mondo contemporaneo, l'economia, il sapere destinato a dirigere e orientare la parte più rilevante e crescente delle attività umane, la produzione e il consumo di merci, ha fondato dunque le proprie basi su una riduzione violenta e unilaterale della complessità della natura" (prefazione a Hans Immler, *Economia della natura*, Donzelli, 1996, pag. VIII-IX). P. Bevilacqua apprezza questo e altri lavori di Immler, poiché "l'autore perviene a un colossale smontaggio dell'economia politica classica e dei suoi edifici teorici. Secondo Immler, da Adam Smith a Marx – passando attraverso la concettualizzazione fondamentale di Ricardo – questo pensiero ha finito col dare una sistemazione scientifica definitiva alla cancellazione della natura dal processo di produzione della ricchezza...rimuovendo dall'orizzonte della vita produttiva il contributo fondamentale del mondo fisico e delle risorse naturali" (pag. VII-VIII).

Non diversamente si è espressa Vandana Shiva: "...l'economia della natura è il primo e fondamentale fattore di sussistenza su cui si fonda qualsiasi modello di sviluppo. La natura produce beni e servizi quali l'acqua che viene riciclata e distribuita attraverso il ciclo idrico, i microrganismi che rendono fertile il suolo, l'impollinazione che consente alle piante di riprodursi. L'ingegno e le capacità produttive degli esseri umani appaiono insignificanti in confronto all'economia della natura" (*Il bene comune della terra*, Feltrinelli, 2006, pag. 24).

Per una riflessione documentata sui "servizi gratuiti" forniti dalla natura, vedi Yvonne Baskin, *Il pasto gratis*, Instar Libri, 2005.

devastazione della natura che poi viene denunciata nei momenti didattici, quasi sempre periferici, dedicati alle questioni ambientali. E qui il documento segnala, molto opportunamente, che già il termine “ambiente”, anche quando impiegato con i migliori propositi, appartiene a quel “sapere di sfondo” di cui prima si diceva...
...⁵infatti “ambiente” indica qualcosa di subordinato all’uomo, qualcosa che sembra predisposto in partenza per essere assoggettato, ovvero “un mero sfondo, un inerte fondale, quando non proprio una risorsa da sfruttare”(vedi punto 2). Vi è quindi una svalutazione preventiva in nome della centralità dell’uomo e della tecnoscienza; il soggetto umano viene visto non come radicato nella Terra, ma come contrapposto ad essa, ridotta appunto ad ambiente per l’uomo, ad oggetto manipolabile e trasformabile a comando, seguendo le progettazioni della tecnoscienza. Il retroterra culturale della modernità è pienamente intriso di simili concezioni⁶, che vengono quasi sempre date per scontate e che si riscontrano, apertamente o surrettiziamente, nelle varie discipline scolastiche, contribuendo, giorno dopo giorno, a foggiare la mentalità antiecológica delle giovani generazioni. Le più importanti correnti culturali della modernità, pur diverse e a volte in conflitto, quasi sempre convergono nel sorreggere una simile immagine dell’uomo e del mondo; il documento cita l’idealismo, il meccanicismo riduzionista e il positivismo utilitarista, ma se ne potrebbero aggiungere altre, le quali presentano un tratto comune essenziale: presuppongono tutte la desacralizzazione della Terra, e su questa base innestano tutto il resto. Restando su linee generali, possiamo aggiungere che tali correnti lasciano trasparire una evidente impronta sviluppista, giustificata e formulata in modi diversi. Lo sviluppismo si configura oggi come una specie di super-ideologia trasversale (presente a destra come a sinistra), di cui è fortemente impregnata la cultura scolastica (e ovviamente la cultura in generale).Ma la scuola, in particolare, non può limitarsi ad assorbire e trasmettere unicamente questa prospettiva, evitando il confronto con altre impostazioni di pensiero, che devono trovar posto in una scuola pluralista. Anche perché bisogna considerare che il pensiero unico-sviluppista, promuovendo “la gara aggressiva e selettiva verso un modello univoco e quantitativo di crescita e di progresso”(vedi punto 1), ha trascinato verso l’attuale degrado planetario: deterioramento dei legami comunitari, estinzione delle specie⁷, inquinamento crescente, cambiamenti climatici...

⁵ Su questo tema specifico (ma anche su altre istanze presenti negli *Alfabeti Ecologici*) vedi l’intervista a Laura Marchetti, dal titolo un po’ provocatorio *Perché non amo l’educazione ambientale* (sta in *eco l’educazione sostenibile* n.1- gennaio 2007, nuova serie).

⁶ In riferimento a ciò, Alberto Magnaghi si è espresso così: “La parola sostenibilità accompagna l’obsolescenza della parola sviluppo. Ad essa (sinonimo di crescita economica illimitata) si è affiancata la parola sostenibile per denotare modelli economici e insediativi che tengono conto della esauribilità, degradabilità e limitatezza delle risorse ambientali (aria, acqua, suolo, sottosuolo, ecosistemi, energia)...In queste ipotesi, che definirei correttive degli effetti eco-catastrofici del modello della crescita illimitata, il territorio è ancora trattato come supporto tecnico-funzionale della produzione, del quale occorre considerare i limiti di sopportazione nel suo uso; un uso comunque strumentale rispetto alla costruzione del modello di sviluppo...” (*Il progetto locale*, Boringhieri, 2000, pag. 51). Quale alternativa, Magnaghi propone “la ridefinizione dei rapporti culturali fra uomo e territorio, assumendo quest’ultimo come soggetto vivente e non come mero supporto tecnico. In altre parole, questa rinascita richiede...un riconoscimento della soggettività vivente della natura e del territorio antropizzato” (pag. 55).

⁷ Sull’estinzione delle specie e sulla distruzione degli ecosistemi, vedi Franz J. Brosch, *Ecocidio. Come e perché l’uomo sta distruggendo la natura*, Carocci, 2005. Una rassegna documentata del crescente impatto della civiltà sviluppista sulla natura.

Di fronte a tutto questo, essendo giunti ad un bivio epocale (si tratta di una percezione abbastanza diffusa), è del tutto insufficiente dedicare qualche briciola didattica ad un'educazione ambientale peraltro non esente da ambiguità: ben di più, occorre rinnovare l'impianto di base delle discipline in nome di una cultura olistica, incentrata sulla sostenibilità⁸ e capace di "porre limiti allo sviluppo, fermare la ybris distruttiva"(vedi punto 1), o almeno di contribuire in tale direzione. Operando in questa prospettiva, è giocoforza aprire la didattica anche a quei punti di vista che nel corso della modernità sono stati messi in disparte, o brutalmente soffocati, proprio perché non allineati con la tendenza predominante, che li considerava incompatibili⁹. Quanto sopra conduce verso uno sfondo culturale variegato, non monocromatico ma plurale, quale base di una civiltà ecologica e interculturale, che si prende cura sia della biodiversità naturale, sia delle diversità culturali.

Contributi multiculturali all'ecoalfabetizzazione

Gli *Alfabeti Ecologici* auspicano, in definitiva, una ecoalfabetizzazione indispensabile per correggere gli squilibri del mondo contemporaneo e per rifondare una nuova alleanza tra uomo e natura; nell'attuare questo compito, occorre che la scuola sia capace di apertura nei riguardi dei contributi che possono provenire da fonti molto diverse. Nel documento, si legge infatti che "si dovrebbe insomma riprendere a imparare dalla Natura"(punto 2): questo nuovo paradigma orientativo, come

⁸ Scrive Gianfranco Bologna: "Il mondo della scuola e della formazione non sembra prestare alla conoscenza scientifica – e più nello specifico a quella ecologica – lo spazio e l'importanza necessari. L'intero sistema scolastico formativo andrebbe riformato con la previsione di un vero e rivoluzionario sistema di formazione permanente. Oggi la conoscenza si muove sul fronte della complessità, a livelli estremamente elevati, rispetto ai quali non è più possibile restare indietro, limitandosi solo ai passaggi formali previsti dagli ordinamenti educativi" (*Manuale della sostenibilità*, ed. Ambiente, 2005, pag. 168).

⁹ A questo proposito, hanno detto bene S. Pignatti e B. Trezza: "La cultura occidentale si è imposta come l'unica possibile, e ogni nuovo mezzo per la sua diffusione (scrittura, stampa, scuole, radio, telecomunicazioni, computer) ha avuto l'effetto di distruggere le culture aliene, risultato di millenni di evoluzione. La perdita delle culture indigene non è solo un problema di nostalgia per un rapporto più immediato con la natura: esse, come in ogni esempio di diversità, rappresentano una garanzia di omeostasi, quindi sono essenziali anche per la sopravvivenza della nostra cultura" (*Assalto al pianeta*, Boringhieri, 2000, pag. 211).

La cancellazione delle diversità culturali è strettamente commessa all'estinzione delle lingue; qualche dato può essere utile per delineare l'entità approssimativa del fenomeno: nella sola America settentrionale precolombiana vi erano almeno 300 lingue autoctone, oggi ridotte alla metà. Bisogna però considerare che molte di queste sono ormai parlate solo da pochissime persone, per cui verso il 2050 ne sopravviveranno una ventina. Analogamente in Australia: prima del colonialismo vi erano circa 260 lingue aborigene, oggi ne rimangono un centinaio, molte delle quali parlate solo da pochissimi anziani (vedi Alessandro Michelucci, *La battaglia linguistica dei popoli indigeni*, in Aam Terra Nuova, febbraio 2004). Molte altre informazioni sulla difficile sopravvivenza dei popoli indigeni si possono trovare presso Survival International (www.survival.it) e l'Associazione per i popoli minacciati (www.gfbv.it).

Rispondendo ad una domanda sulla deculturazione, Latouche si è espresso così: "Assistiamo a una straordinaria uniformazione planetaria. Resterebbero circa 6.000 lingue delle 20.000 parlate dall'umanità ai tempi del Neolitico; si stima che la metà scomparirà da qui a un secolo. Solo in America, muore una lingua all'anno... Un centinaio di idiomi sono parlati solo da qualche vecchio... Le 180 lingue indie dell'Amazzonia si ripartiscono tra meno di 200.000 locutori. All'opposto, 5 lingue – il cinese, l'inglese, il russo, lo spagnolo e l'hindi – sono parlate da più di metà dell'umanità" (*Decolonizzare l'immaginario*, EMI, 2004, pag. 72-73).

sappiamo, è in realtà antichissimo¹⁰ e quindi presente, con sfumature diverse, in innumerevoli cosmovisioni premoderne (orientali, africane, precolombiane...ma anche occidentali); giustamente, il testo invita a rivalutare, per esempio, aspetti della filosofia greco-italica, delle tradizioni mediterranee, in quanto veicoli di insegnamenti applicabili anche nel nostro tempo¹¹. In pratica si tratta di riconoscere che molte culture premoderne, che certo non vanno idealizzate, poiché anch'esse avevano i loro limiti, tuttavia erano molto più ecoalfabetizzate della nostra¹²: possedevano cioè un patrimonio di alfabeti ecologici che noi abbiamo smarrito; si tratta ora di riportarli alla luce, e di riconfigurarli con creatività nel contesto odierno. Affinché questo sia possibile, è indispensabile rivisitare la storia multiculturale delle civiltà con la sensibilità e l'attenzione che l'impresa richiede, evitando gli errori "ideologici" compiuti negli ultimi secoli: errori dovuti al fatto che, in nome di convinzioni sviluppate votate alla svalutazione della natura, non abbiamo nemmeno percepito l'importanza della saggezza ecologica custodita in molte culture diverse da quella prevalente in Occidente¹³. Basta passare in rassegna gran parte della manualistica di

¹⁰ Come ripete di continuo F. Capra, una cultura della sostenibilità non può che fondarsi sul rispetto dei cicli e dei processi naturali, dato che questi hanno dimostrato per millenni la loro capacità di sostenere l'intera rete della vita, che oggi invece è a rischio. In molte antiche culture, questa consapevolezza di fondo ha trovato espressioni appropriate, e questo basta a renderle interessanti anche ai nostri occhi. Ovviamente, questo non significa che si debbano condividere tutti i dettagli che le riguardano, molti dei quali risultano per noi oggi incomprensibili.

In un'intervista, F. Capra si è espresso così: "Imparare dall'esperienza diretta della natura vivente è un modo per diventare ecologicamente colti. Un altro modo è imparare dalla conoscenza dei popoli indigeni, che, a turno, hanno acquisito la loro saggezza dalla natura. Al Center of Ecoliteracy perseguiamo ambedue questi metodi" (*La Scienza della Vita. Un'intervista a Fritjof Capra*, a cura di Vincent Gambino e Nityama E. Masetti, in *Scienza e Conoscenza* n. 8/2004).

¹¹ Questa tesi è ampiamente discussa nell'interessante testo di Mario Alcaro, *Filosofie della Natura*, Manifestolibri, 2006. Ma si veda anche J. Donald Hughes, *L'etica della Terra nel mondo classico* (in *l'Ecologist italiano* n. 2).

¹² I saperi ecologici di cui disponevano, permettevano loro di costruire comunità sostenibili ed autosufficienti anche in condizioni che oggi sarebbero ritenute proibitive o quasi...La conoscenza minuziosa di ciò che noi oggi chiamiamo sbrigativamente "risorse naturali" ha retto la vita di innumerevoli comunità tribali in contesti problematici, là dove un occidentale contemporaneo (per esempio uno scienziato o un accademico o un amministratore...) non avrebbe alcuna possibilità di sopravvivenza, essendo un "ecoanalfabeta" pressoché totale. L'ignoranza in tema di ecologia e sostenibilità è una delle principali lacune del mondo attuale e le conseguenze drammatiche di questa insipienza sono sotto gli occhi di tutti. Basterebbe questo per vedere i primitivi e gli antichi sotto una prospettiva diversa da quella consueta, che prende in considerazione quasi esclusivamente i lati positivi dell'Occidente moderno ed i lati negativi delle società premoderne. Non si tratta di essere "passatisti": si tratta di rivedere il confronto tra le culture in modo equilibrato ed equanime; questo non è possibile in partenza, se si esaltano unicamente i saperi funzionali allo sviluppismo, e si dimenticano i saperi tradizionali, collegati alla ciclicità della natura e all'equilibrio degli ecosistemi. Sull'importanza di tali saperi, vedi per esempio Winin Pereira, *La coltivazione tradizionale del riso in India*; Miguel Altieri, *Agricoltura tradizionale in America Latina*; J. Page – H. Norberg Hodge – P. Goering, *Agricoltura in Ladakh* (sta in AAVV, *La FAO e la fame*, Macroedizioni, 1993). Merita una particolare segnalazione l'opera dell'etnobotanico Glenn Wightman, il quale ha curato la pubblicazione di 15 volumi che raccolgono i saperi di autosussistenza degli aborigeni australiani.

Ricordiamo anche che, intervenendo al World Forum G8-Unesco (Trieste, maggio 2007), la sottosegretaria all'Ambiente Laura Marchetti ha invitato l'Unesco a "catalogare le conoscenze tradizionali dell'Africa, soprattutto quando riferite all'uso sostenibile delle risorse naturali" (fonte: www.consulenzalavoro.com).

¹³ Vedi tra i tanti l'articolo di Francesca Casella (Survival International), *Salvi grazie alla conoscenza della natura* (in *l'Ecologist italiano* n. 2). Nello stesso numero della rivista, vedi anche Pietro Laureano, *Proteggersi dalle catastrofi con le conoscenze tradizionali*, e Vandana Shiva, *Lezioni dallo*

Storia, Scienze, Geografia, Filosofia, Arte ecc. per indovinare l'entità della dimenticanza e per verificare la prepotenza dei giudizi interpretativi coinvolti in queste ricostruzioni unilaterali della storia culturale, ad uso e consumo dell'ideologia sviluppatista occidentale che ha colonizzato l'immaginario¹⁴, conducendo alla sua "standardizzazione" e a una "uniformizzazione a livello planetario" (vedi punto 6)¹⁵.

Parole delle saggezze ecologiche di ieri e di oggi

Citiamo quelle richiamate anche negli *Alfabeti Ecologici*: Natura come organismo vivente, rete della vita, etica planetaria, cicli della natura, senso del limite, genius loci, ecologia profonda...

Natura come organismo vivente: in alternativa al riduzionismo scientifico che pensa la natura come "natura morta", come materia inerte disponibile a qualsiasi manomissione, molte culture hanno pensato la natura come organismo vivente e quindi animato, dotato di una intelligenza immanente nella materia e quindi capace di autoregolarsi (vedi l'Ipotesi Gaia ricordata negli *Alfabeti*, ma anche le innumerevoli cosmovisioni incentrate sull'anima mundi). Tutti gli esseri, essendo parti organiche della natura¹⁶, albergano (uomo incluso) e trovano un senso e un ruolo nel grande cerchio disegnato dall'immensa natura¹⁷, non fuori e contro di essa.

tsunami. Di quest'ultima, vedi anche *Monoculture della mente*, Boringhieri, 1995. Il testo, dedicato in gran parte ai saperi "scomparsi", contiene tra l'altro varie informazioni sugli usi tradizionali delle piante ai fini dell'autosufficienza. Su quest'ultimo punto, la stessa Vandana Shiva ha fatto notare che "dei 120 principi attivi finora isolati dalle piante superiori, e ampiamente utilizzati nella moderna farmacopea, il 75% sono destinati a utilizzi che erano già conosciuti nei sistemi tradizionali" (*Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, CUEN, 2001, pag. 97).

¹⁴ Come afferma Serge Latouche, "l'individuo è completamente isolato in un sistema che manipola il suo immaginario tramite la pubblicità e la propaganda. Il suo comportamento tradisce un conformismo assoluto, un'obbedienza supina a tutte le mode....Dobbiamo levarci dalla testa il martello dell'economia, decolonizzare il nostro immaginario dai miti del progresso, della scienza e della tecnica" (*Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, 2002, pag. 40 e 84. Ristampato e riadattato nel 2004 con il titolo *Decolonizzare l'immaginario*).

¹⁵ L'Occidente odierno, per il tramite delle sue ideologie vincenti, giustifica la sua espansione in nome dell'uomo, cioè in nome dei benefici che verrebbero prima o poi apportati a tutta l'umanità. Anche a voler mettere tra parentesi l'ineguale distribuzione di tali benefici, resta un altro problema non meno importante: ci si rivolge all'umanità come se fosse un blocco unico e tutto uguale, con le stesse aspirazioni di fondo...Occorre invece considerare che ogni essere umano partecipa di un particolare contesto, di una cultura, di una visione del mondo: rispettare l'uomo significa rispettare queste differenze, e non passarci sopra col rullo compressore in nome di un'umanità anonima, che in ultima analisi vien fatta coincidere con un'umanità sottomessa all'occidentalizzazione del mondo e ai suoi particolari valori, dati per assoluti.

¹⁶ L'appartenenza organica dell'uomo alla natura è rifiutata o vista con sospetto dalle versioni antropocentriche del cristianesimo. Non è così per Giovanni, metropolita di Pergamo, il quale conferma che "l'uomo non è il padrone della natura, ma solo una sua parte organica". Egli aggiunge anche che "la Chiesa dovrà rivedere in modo radicale il concetto di peccato, tradizionalmente circoscritto all'ambito sociale e antropologico, e dovrà iniziare a parlare del peccato contro la natura come di una questione della massima importanza dal punto di vista religioso. La Chiesa dovrà inoltre inserire l'educazione ambientale nella sua predicazione, nel catechismo e nelle altre forme d'istruzione religiosa..." (vedi la prefazione di Giovanni di Pergamo al libro *Grazia cosmica umile preghiera*, Libreria Editrice Fiorentina, 2007. Il testo raccoglie scritti e discorsi ecologico-spirituali di Bartolomeo I, attuale patriarca ecumenico di Costantinopoli).

¹⁷ Per alcune culture tribali, si tratta del Cerchio Sacro, del Cerchio della vita cosmica che avvolge tutti gli esseri, per cui tutto ciò che è, non può che vivere nel Grande Cerchio...Questa immagine sostiene l'intuizione dell'interconnessione parentale tra tutti gli esseri, in quanto ospitati in una stessa dimora, e

Questa nozione rinvia a quella successiva...

Rete della vita (e approccio olistico-sistemico): in natura, tutto è relazionato in modo da formare una rete complessa che sostiene la vita nel suo insieme, senza che ciò comporti una svalutazione dei non-umani. Contemplando gli eventi nell'ampio orizzonte del grande reticolo cosmico, l'alleanza uomo-natura figura come un'adesione originaria e spontanea ai ritmi dell'universo, che solo una rottura violenta poteva tentare di abolire¹⁸. Il venir meno dell'alleanza ha dato luogo a dualità e scissioni sempre più marcate, come è riscontrabile anche in certi procedimenti delle scienze moderne, rivolti al dissezionamento, alla separazione, all'isolamento dei fenomeni indagati...C'è però da aggiungere questo: tendenze recenti delle scienze, insoddisfatte di tali procedure, promuovono invece un superamento delle dualità, delle frammentazioni, tramite un approccio olistico, sistemico, in definitiva ecologico, che si concentra sull'insieme, sulle relazioni, quindi sulla rete, più che sui singoli dettagli¹⁹.

Etica planetaria: la consapevolezza delle interconnessioni su scala cosmica mette in risalto la piccineria delle etiche antropocentriche della modernità, corresponsabili dell'attuale degrado ambientale, in quanto esse hanno ristretto l'etica nei confini dell'umano, trascurando tutto il resto. Si riscopre così la grandezza delle antiche etiche cosmocentriche, in quanto aperte verso tutti gli esseri, ai quali veniva assicurata una copertura etica che negli ultimi secoli è venuta meno. L'etica planetaria intende praticare il rispetto universale, che per essere veramente tale non può limitarsi alla sola componente umana. Etica planetaria significa: guardare il mondo non nella prospettiva del singolo ente (fosse pure il mondo umano) ma in quella dell'Anima mundi, che si prende cura anche dei non-umani.

Cicli della natura e senso del limite: innumerevoli tradizioni riconoscono che l'ordine della natura è di tipo ciclico, piuttosto che lineare²⁰. La natura, nel suo spontaneo fluire, disegna quasi sempre dei circoli: basti pensare, secondo gli antichi, ai moti celesti, o a quelli delle stagioni, o più semplicemente alla nascita, alla crescita e alla morte di un qualsiasi ente. La struttura ciclica (e ritmica) vincola in qualche modo

in più allude alla struttura ciclica dell'esistenza. I cosiddetti primitivi offrono notevoli esempi di concezioni metafisiche e cosmologiche elevate, condensate in simbolismi di una semplicità disarmante.

¹⁸ Vedi *La rete della vita cosmica e le responsabilità del mondo umano*, di P. Scroccaro, nel *Quaderno* n. 8/2006 dell'Associazione Eco-Filosofica.

¹⁹ "La nostra tesi è che la questione ambientale sia una conseguenza di questa visione riduzionistica, che ha permesso di risolvere mille problemi di dettaglio, ma ha causato un progressivo squilibrio dell'ambiente nel suo complesso. Secondo il paradigma sistemico i singoli fenomeni, anziché venire isolati, debbono necessariamente essere considerati come parti di un tutto" (S. Pignatti – B. Trezza, *Assalto al pianeta*, Boringhieri, 2000, pag. 23).

²⁰ Come asserisce Fritjof Capra, "la consapevolezza dei cicli della natura fa parte dell'antica saggezza umana. Purtroppo abbiamo perso gran parte di questa saggezza durante il recente e relativamente breve periodo dell'era industriale. Oggi assistiamo a un forte conflitto tra l'ecologia e i sistemi economici del mondo industriale. Esso nasce dal fatto che la natura è ciclica, mentre i nostri sistemi industriali sono lineari...I modelli sostenibili di produzione e consumo devono essere ciclici invece, a imitazione dei processi ciclici in natura" (F. Capra, *Ecoalfabeto*, Stampa Alternativa – Nuovi Equilibri, 2005, pag. 15-17).

enti ed eventi, che normalmente non possono debordare e andar oltre, eccedendo i limiti loro assegnati (ciò incrinerebbe la “giustizia cosmica”, come insegnavano Anassimandro, Eraclito e altri). L’età moderna invece si impegnerà nel togliimento di tali limiti, scambiati per delle catene, abbracciando così ideologie tese al progresso lineare e alla crescita illimitata²¹.

Genius loci: il termine appartiene ad una visione qualitativa e plurale dello spazio, tale per cui ogni angolo di mondo ha il suo genius, la sua specificità irriducibile che deve essere salvaguardata²². Lo spirito dei luoghi si oppone ai non-luoghi, cioè, in definitiva, ad una concezione grigia e amorfa del territorio, pensato come una quiddità anonima e aspecifica, disponibile ai capricci delle progettazioni umane, delle megaopere che schiacciano e livellano come un rullo compressore, incurante delle diversità che incontra. Poiché ogni locus è correlato ad una certa comunità, troviamo nella diversità dei luoghi anche la base per un pluralismo culturale effettivo, fatto di comunità radicate nella loro terra, secondo certe modalità specifiche²³.

Ecologia profonda: siamo giunti ad un punto cruciale della storia planetaria, che richiede una svolta e non il prolungamento ad oltranza di una direzione di marcia che sta esaurendo le sue chances. L’ecologia superficiale non è sufficiente per assicurare questa svolta, per un motivo evidente: essa non mette in discussione la vecchia direzione, e cerca piuttosto di preservarla, cercando di riparare o ridurre i danni via via provocati dal sistema sviluppatista. Questo perché l’ecologia superficiale è troppo imparentata con la civiltà della crescita, di cui è l’espressione culturale “riparativa”. L’ecologia profonda²⁴ invece ha un fondo culturale diverso, costituito tra l’altro anche da quelle “parole di saggezza” che abbiamo appena commentato: possiamo anzi dire che l’espressione *ecologia profonda* è riassuntiva di esse²⁵, nel mentre l’ecologia di

²¹ Sul tema, vedi *I cicli della Natura, i circoli dell’Intelletto e il progresso lineare della Ragione*, di P. Scroccaro, nel *Quaderno* n. 2/2007 dell’Associazione Eco-Filosofica.

²² Come afferma Luisa Bonesio, “tutti i paesaggi, nella loro precisa singolarità, devono essere riconosciuti nelle loro proprietà peculiari e rispettati... Per indicare l’irripetibilità della fisionomia di un paesaggio, relativa anche alla forma che può esserle stata conferita dagli stili dell’intervento della cultura, e paragonabile all’inconfondibilità espressiva di un volto, si potrebbe usare il termine di genius loci, o anche di fisiognomica del paesaggio” (*Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, 2001, pag. 57).

²³ Su questo punto vedi ancora Luisa Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, 2007. Nel testo viene proposto un “pluralismo di singolarità locali, capace di riannodare il legame intrinseco di comunità e luogo, rimettendo in moto la consapevole salvaguardia-produzione del paesaggio nei suoi volti plurali” (pag. 195-196). In nota, viene poi citato W. Berry, in quanto distingue il pluralismo effettivo (quello delle comunità radicate) da un pluralismo di facciata, riferito a “profughi provenienti da comunità distrutte e culture locali disintegrate” (vedi note 23 e 24 a pag. 219, in cui si cita W. Berry, *La resurrezione della rosa. Agricoltura, luoghi, comunità*, Slow Food, Bra, 2006).

²⁴ I testi di riferimento ormai classici e ben noti sono quelli di Bill Devall – George Sessions, *Ecologia profonda. Vivere come se la natura fosse importante*, Edizioni Gruppo Abele, 1989, e Arne Naess, *Ecosofia*, Red, 1994. A questi testi occorre aggiungere anche Guido Dalla Casa, *Ecologia Profonda*, Pangea ed., 1996: un volume agile e sintetico, scritto in modo sereno e scorrevole, che per la sua chiarezza può prestarsi anche come ottimo sussidio didattico. Per una panoramica sull’ecologia profonda, vedi Paolo Vicentini, *Unità e pluralismo del movimento dell’ecologia profonda*, e inoltre *L’Ecosofia T di Arne Naess* (in www.filosofiatv.org).

²⁵ Angela Danisi (docente alla Facoltà di Scienze della Formazione) ispirandosi alla Deep Ecology propone una Deep Education che si fonda su idee quali: interconnessione delle forme viventi, pensiero sistemico e non dicotomico, consapevolezza della circolarità della vita, esperienza dell’armonia dentro e fuori di noi... il che corrisponde alle “parole” delle saggezze ecologiche di cui si è detto (vedi Angela

superficie è loro estranea, proprio perché sorge dalle istanze della modernità e dall'esigenza di smussare gli effetti più indesiderabili dello sviluppatismo (senza però ripensare l'impianto di fondo che lo sorregge). Quanto detto non comporta il rifiuto frontale dell'ecologia superficiale, bensì l'ampliamento delle istanze ecologiste per il tramite dell'*ecologia profonda* (o *ecosofia*, come preferiscono dire alcuni autori).

Dialogo interculturale ed ecologia

Come si è visto, gli *Alfabeti Ecologici* sono intrinsecamente multiculturali, nella misura in cui riportano alla luce e valorizzano istanze che di fatto provengono da variegate culture, non solo occidentali. Essi inducono a "rinunciare, oltre che al pregiudizio antropocentrico, anche a quello etnocentrico, che invece vuole un mondo umano semplice e colonizzato da un'unica monocultura" (vedi punto 5).

Le parole delle saggezze ecologiche di cui sopra, sono presenti, come si è detto, in molte culture di ogni dove, e costituiscono un fondamentale tratto comune che può favorire uno scambio, una comunicazione interculturale proficua: l'argomento è molto vasto e merita un'indagine puntuale a parte²⁶, per poter apprezzare in pieno sia la consistenza dei contributi multiculturali all'ecologismo, sia la potenzialità di dialogo che ne discende. Richiamiamo l'attenzione sul fatto che le stesse nozioni, magari in forma diversa, sono presenti anche in tendenze recenti delle scienze post-meccanicistiche, e queste presenze sono incoraggianti perché possono dare contributi indispensabili non solo all'ecologia, ma anche al pluralismo nell'ambito della comunità scientifica, anch'essa dominata per troppo tempo da un'impostazione monolitica e riduttiva²⁷.

In conclusione, gli *Alfabeti Ecologici* possono avere una duplice valenza (ecologica e interculturale), e proprio per questo possono costituire l'occasione non solo per un salutare processo di ecoalfabetizzazione, ma anche per un dialogo interculturale fecondo capace di coinvolgere tradizioni, correnti scientifiche e religiose diverse²⁸.

Questa sinergia dalle molte sfaccettature è già operativa negli ambienti culturalmente più sensibili e più responsabili sul piano dell'impegno civile. Un esempio notevole,

Danisi, *La deep education come risposta alla nuova società*, in *Ecologia e Didattica*, anno V, n. 18, giugno 2002).

²⁶ "Non è un caso che negli ultimi tempi gli studiosi stiano rivalutando sempre più l'importanza della cosiddetta Traditional Knowledge (TK), nonché dell'Indigenous Knowledge (IK) o della Local Knowledge (LK), cioè della conoscenza tradizionale che molte popolazioni umane hanno acquisito in secoli di coevoluzione con i sistemi naturali. Si tratta di un patrimonio di insegnamenti tratti dalla relazione quotidiana con la natura, da un apprendimento concreto modulato sulla flessibilità delle risposte. La conoscenza indigena fa riferimento prevalentemente alle minoranze etniche, che oggi rappresentano ancora circa 300 milioni di individui sparsi per il mondo" (Gianfranco Bologna, *Manuale della sostenibilità*, Ed. Ambiente. 2005, pag. 169). Poco oltre l'autore aggiunge: "Oggi molti studiosi parlano anche di Traditional Environmental Knowledge (TEK) che, integrata alle scuole scientifiche delle civiltà industriali, può apportare notevoli benefici, soprattutto nel campo dell'uso sostenibile delle risorse".

²⁷ Sul problema del pluralismo nella scienza, il punto di riferimento, oltre al notissimo Thomas Kuhn, è Paul K. Feyerabend, *Contro il metodo* (Feltrinelli, 1970) e *La scienza in una società libera* (Feltrinelli, 1978). Nel sito www.filosofiatv.org vedi anche gli articoli di Mario Cenedese dedicati a P.K.Feyerabend e a T. Kuhn.

²⁸ L'*Ecologist italiano* n. 6 è dedicato al tema *La natura come rivelazione*, e contiene vari saggi incentrati sui contributi delle religioni all'ecologia.

Per una panoramica generale, vedi anche Vincenzo Pace, *La comunità religiosa internazionale e l'ambiente* (sta in *Etica Ambiente Sviluppo*, a cura di A. Postiglione e A. Pavan, Ed. Scientifiche Italiane, 2001, pag. 15-72).

conosciuto ormai a livello internazionale, è fornito dal Center for Ecoliteracy²⁹ (istituto presso l'Università di Berkeley, in California), diretto da Zenobia Barlow e Fritjof Capra; in questo contesto, possiamo ricordare altre due istituzioni: Schumacher College e Schumacher Society, che organizzano corsi residenziali e iniziative formative sui temi che abbiamo esposto, con studiosi provenienti da tutto il mondo.

In America Latina e in Asia, vi è stato il felice incontro tra la teologia della liberazione e la teologia pluralista, che ha trovato espressione nell'Asett (Associazione ecumenica teologi/teologhe del 3° mondo), che coniuga pluralismo religioso, dialogo interculturale, giustizia sociale ed ecologismo radicale³⁰.

In Italia, mancano esperienze di notorietà ampia e consolidata, anche se localmente vi sono realtà interessanti e dal potenziale promettente: questo è dovuto anche al fatto che nella scuola e nelle università mancano validi punti di riferimento sostenuti a livello istituzionale. Un dibattito sugli *Alfabeti Ecologici* in chiave interculturale potrebbe fare da catalizzatore per sviluppi nella direzione auspicata. Si tratta di portare la citata sinergia (ecologia + intercultura) dentro la scuola (e magari in altre istituzioni) in forme non occasionali ma organiche, come si diceva fin dall'inizio. Una scuola rivitalizzata potrà riprendere anche il ruolo non subordinato che le spetta: quello di una istituzione culturalmente avanzata, pluralista, autonoma (dai poteri, dal mercato...) e nello stesso tempo aperta alla società, ai luoghi di appartenenza, alle grandi emergenze contemporanee, in quanto capace di intercettare e di elaborare le esigenze e i problemi che assillano il presente, rispondendo con un riscontro culturale e pedagogico all'altezza della situazione. Una scuola così trasformata diventa un credibile punto di riferimento non solo per i suoi fruitori più diretti, ma anche per le istituzioni e per l'intera società civile³¹: esattamente quello che oggi essa fatica ad essere.

²⁹ I programmi di ecoalfabetizzazione del Center coinvolgono molte scuole statunitensi, ma sono stati diffusi, o hanno ispirato programmi simili, anche altrove: Capra cita Brasile, Cile, India, Nuova Zelanda, Australia; vedi l'intervista a F. Capra a cura di Andrea Markos, *Insegnare l'ecologia* (sta in *Ecole*, settembre 2004, e in www.ilconsapevole.it).

³⁰ Vi sono importanti settori della Teologia pluralista della Liberazione che affermano esplicitamente il superamento dell'ecologia superficiale e una netta propensione per l'ecologia profonda. Vedi Leonardo Boff, *La voce dell'arcobaleno*, Cittadella, 2002. Vincenzo Pace, nell'interessante scritto di cui alla nota 28, cita anche J. Peixoto, *Ambiente e teologia della liberazione* (sta in *Metafora verde* n. 5, 1991, pag. 25-30). Lo stesso Raimon Panikkar, molto vicino a questi ambienti, ha abbracciato molte idee dell'ecologia profonda e ha denunciato con fermezza i limiti di quella superficiale (vedi *Ecosofia: la nuova saggezza*, Cittadella, 1993).

³¹ Osserva Gianfranco Bologna: "Quando poniamo il problema del perché non vengano attuate politiche di sostenibilità che, al di là delle loro specificità tecniche, potrebbero essere dettate dal semplice buon senso, non dobbiamo dimenticare che la mancanza di una visione sistemica aggrava i limiti e gli impedimenti all'agire... è comunque certo che la ridotta cultura in campo ecologico non facilita la presa di coscienza e che la visione del mondo di stampo economico è assolutamente dominante. Chiunque legga ogni giorno anche solo un quotidiano, non può non rendersene conto. Non vi è figura di spicco, nel mondo della politica o dell'opinionismo giornalistico, che non si lanci in riflessioni sull'importanza e la necessità della crescita continua del Prodotto Interno Lordo... Per contro negli stessi dibattiti è impossibile trovare chi dia conto, con la stessa puntualità adottata per i temi economici, di quale sia ad esempio lo stato delle foreste e la loro produttività primaria netta, quale sia lo stato attuale della biodiversità e la sua evoluzione tendenziale..." (*Manuale della sostenibilità*, Edizioni Ambiente, 2005, pag. 168).

Riflettendo sull'impreparazione ecologica, etica e culturale degli amministratori e degli economisti, Satish Kumar ha affermato: "Affari senza spirito, commercio senza compassione, industria senza ecologia, finanza ed economia senza equità possono portare soltanto al collasso della società e alla

Paolo Scroccaro

distruzione del mondo naturale” (*La necessità di una spiritualità pratica*, in *Terra Anima Società*, vol. I, Fiori Gialli, 2006, pag. 102). Proprio per questo l’alfabetizzazione ecologica (e interculturale) non deve limitarsi alla scuola ma deve espandersi anche altrove, poiché “deve diventare una capacità critica di politici, dirigenti d’affari, professionisti di ogni settore”: così F. Capra nell’intervista già citata nella nota 10.